IL NOSTRO
DIRITTO
DIGITALE
ALLA
CITTÀ

INDICE

IL NOSTRO DIRITTO DIGITALE ALLA CITTÀ

openpolis

Quella digitale non è più - se mai lo è stata - una dimensione aggiuntiva, separata o virtuale della vita: è parte del quotidiano di ognuno di noi e del modo in cui viviamo insieme agli altri la città. I dati - quelli che produciamo con i nostri smartphone e quelli amministrativi - rappresentano la posta in gioco per il controllo delle trasformazioni che attraversano la società e le città in particolare. Di conseguenza garantire l'accesso ai dati e le competenze necessarie per utilizzarli sono diventate condizioni determinanti per poter prendere parte alle trasformazioni in atto, invece di limitarci a subirle.

Il merito principale di questo libretto è offrire degli spunti di analisi critica di queste trasformazioni e suggerire come le rivendicazioni dei diritti e le lotte politiche devono avvenire tanto nelle città di mattoni e cemento quanto nelle loro rappresentazioni digitali. Materiale e immateriale sono aspetti inestricabili e interconnessi della stessa realtà, tanto quanto lo sono la mappa digitale del navigatore e le strade su cui oggi camminiamo e domani verremo trasportati da un veicolo senza pilota (umano). Ed è per questa ragione che pensiamo che la traduzione in italiano di questo libretto sia un'operazione necessaria. Malgrado gli autori facciano parte di università di paesi di area (e cultura) anglosassone, l'approccio e le trattazioni sono tutt'altro che accademici. A guidare non è il metodo scientifico ma lo stile agile e dichiaratamente provocatorio del pamphlet - appunto - per rivolgersi al di fuori delle nicchie degli esperti e dei centri di ricerca, per chiamare alla mobilitazione e suscitare dibattiti nelle città.

Le istantanee che vengono scattate catturano solo pochi tratti del paesaggio in trasformazione, alcuni più significativi altri forse meno - soprattutto nel contesto italiano - ma rivelano movimenti di fondo. Vale la pena quindi sottolinearne alcuni e aggiungere brevemente qualche spunto specificamente riferito al nostro paese. C'è innanzitutto la necessità di sfatare alcuni luoghi comuni fortemente ideologici. Uno è quello della veridicità intrinseca dei dati, come se riportare un dato equivalesse a rivelare una verità. Dall'ideologia dei dati discende poi quella della oggettività e imparzialità delle decisioni basate sui dati, decisioni che sempre più spesso vengono affidate agli algoritmi. I dati, invece, non ci possono fornire altro se non una delle possibili versioni della realtà, tanto più affidabile quanto più i dati sono di qualità e quanto più è valido il modello in base al quale i dati vengono elaborati. I dati, potremmo dire, sono sempre politici come le mappe.

Altro mito e parola chiave dei nostri tempi digitali è quello della trasparenza che, guarda caso, viene sempre usata riguardo ai dati pubblici - quelli raccolti dalle pubbliche amministrazioni - che giustamente devono essere aperti e resi disponibili.
Mai invece questioni di trasparenza vengono poste nei confronti delle grandi corporation proprietarie delle piattaforme che raccolgono dati di ogni tipo - in particolare dei cittadini e sui cittadini - e in quantità spesso maggiori a quelle dei governi. Non si tratta qui di cedere alla seduzione negativa delle suggestioni distopiche, piuttosto di immaginare vie di fuga da scenari in cui le trasformazioni tecnologiche creano chiusure monopolistiche e progressive recinzioni, invece che aperture continue e benefici distribuiti come prometteva l'internet delle origini.
Sotto il profilo economico si tratterebbe di immaginare forme di regolamentazione dei mercati per assicurare la concorrenza ed impedire il consolidamento dei monopoli in ambiti particolari come quelli dell'informazione, della comunicazione sociale e della conoscenza.
Sotto quello giuridico occorre definire in maniera progressiva un diritto all'accesso e all'uso dei dati di interesse sociale - opportunamente anonimizzati - raccolti anche dalle piattaforme proprietarie, a favore di un loro riutilizzo a beneficio della collettività (in fin dei conti si tratterebbe di una forma di restituzione).
Per dirne una, i dati raccolti e trattati da *Waze*[1], che provengono dagli abitanti della città, potrebbero essere riusati - in modo e forme da stabilire - dalle amministrazioni cittadine per migliorare la mobilità degli abitanti stessi, oltreché per il profitto dei proprietari della piattaforma.
Questi e altri spunti potrebbero essere aggiunti e opportunamente approfonditi ma qui vale la pena riprendere e rilanciare il punto che è al cuore della concezione del diritto alla città: che siano coloro che usano la città a disegnare il progetto di città che vogliono abitare.

Le politiche di *open data* per la trasparenza e la partecipazione - in Italia forse più che altrove - producono adempimenti amministrativi senza produrre trasparenza o partecipazione, perché sono concessioni dall'alto e non guidate da una reale domanda sociale. Non può esserci trasparenza se non c'è qualcuno che, dall'esterno, sappia guardare dentro le finestre che vengono aperte; qualcuno che sia in grado di fare domande e chiedere conto. In qualche modo il diritto digitale alla città ci dice che solo quando si diventa produttori attivi di dati si può essere anche utilizzatori consapevoli dei dati stessi, perché vuol dire che si hanno un disegno e una direzione da seguire insieme ad altri; cose che sono molto importanti per usare i dati e le tecnologie invece che esserne usati.

1 Waze è un'applicazione che sfrutta la posizione degli utenti per fornire informazioni sul traffico in tempo reale.

UN DIRITTO ALL'INFORMAZIONE PER LA CITTÀ [1]

Joe Shaw e Mark Graham
Università di Oxford (joe.shaw@oii.ox.ac.uk / mark.graham@oii.ox.ac.uk)

Le tecnologie digitali, le persone e le macchine, insieme alle informazioni che li mettono in connessione gli uni con gli altri, hanno ridefinito la vita nelle città del XXI secolo. La nostra quotidianità si fonde con questi elementi: lavoro, tempo libero, produzione e consumo. Ogni azione ed ogni luogo sono riflessi, rappresentati, mediati o condivisi online nella loro dimensione digitale. Oggi la realtà sociale, economica e materiale della città dipendono in modo inevitabile da flussi di bit e byte, anche per chi afferma di respingere queste tecnologie. Le applicazioni ci guidano attraverso algoritmi che seguono percorsi segreti; siti di recensioni che ci consigliano quali sono i quartieri migliori e quali i peggiori, governi locali e assicurazioni che operano sempre più attraverso i social media, la gestione della città che si affida sempre più spesso ai sensori intelligenti e ai meccanismi di feedback. Le città non sono più fatte solo di malta e mattoni, ma hanno una propria dimensione digitale, che si manifesta e riproduce in continuazione.

Le rappresentazioni digitali della realtà forniscono degli esempi di come questa situazione possa produrre conseguenze che riguardano tutti noi: quando digiti "Gerusalemme" su Google appare un riquadro che ti dice che la città è la "Capitale di Israele" (o almeno questo è ciò che accade nel momento della pubblicazione di questo articolo). Indipendentemente da quello che se ne possa pensare, il dato reale è che Israele è l'unico stato sulla terra a riconoscere Gerusalemme come sua capitale. Molti Palestinesi considerano la città la capitale dello Stato Palestinese. Buona parte del resto del mondo dice esplicitamente che Gerusalemme non è una capitale, oppure evita di prendere posizione. Nonostante Google ci tenga a mostrarsi obiettivo, questo è solo uno tra i tanti possibili esempi che fanno capire come non tutti i luoghi siano visti allo stesso modo e non tutte le persone vedano lo stesso luogo. Il motore di ricerca mostra confini diversi a seconda del paese da cui l'utente li guarda, le pubblicità mirate si rivolgono specificamente a quegli utenti che hanno il profilo che interessa ai fornitori dei servizi. In questo modo interi quartieri che appaiono privi di attività economiche rilevanti, rischiano di diventare i ghetti informativi del XXI secolo.[2]

Molte persone usano e interagiscono con queste informazioni e il 90-95% delle ricerche in Europa e Stati Uniti sono mediate da Google. Ri-

1 Vedi glossario.
2 Shaw, J., and Graham, M. (2017) An Informational Right to the City? Code, Content, Control, and the Urbanization of Information. Antipode.

teniamo che questo dominio astratto sulla riproduzione digitale della nostra realtà abbia il potere di cambiarla.
Se si accetta questa premessa è necessario riflettere non solo sui nostri diritti di cittadini negli spazi pubblici e privati ma anche nei loro equivalenti digitali. Come possiamo dichiararci in disaccordo con queste rappresentazioni? Come reagiamo al pensiero che un'azienda pubblicitaria come Google abbia il ruolo di "organizzare le informazioni di tutto il mondo"? Se tutto questo non ci piace che alternative abbiamo?

Nel 1968, molto prima che le nostre città digitalmente aumentate venissero messe a disposizione da aziende come Google, il filosofo francese Henri Lefebvre descrisse ciò che definiva il "diritto alla città". Egli sosteneva che il grande potenziale della vita urbana dovesse essere a disposizione di tutti, non solo delle élite più potenti e delle grandi corporazioni che possiedono e controllano gran parte delle nostre città. Obiettivi della sua battaglia per città più giuste e inclusive erano coloro che tradizionalmente svolgono ruoli di mediazione e sviluppo delle politiche urbane che producono le disuguaglianze: i proprietari di immobili, lo stato e la polizia.

Il "diritto alla città" non è mai stato pensato come un insieme di norme codificate, è invece diventato parte delle rivendicazioni e degli slogan contro l'esclusione che hanno portato diversi tipi di benefici agli abitanti delle città di tutto il pianeta. Ha fatto da cornice per le battaglie per l'accesso all'acqua potabile nel Sud America, per le fogne in India, per una nuova regolamentazione degli affitti a Berlino e per le battaglie sulle compensazioni per la ricollocazione delle popolazioni in Sud Africa. Anche se non funziona sempre, il diritto alla città, nelle mani giuste, può rivelarsi una potente arma concettuale a servizio del bene comune: può rappresentare il diritto a cambiare noi stessi il cambiando la città.
Se oggi le città sono sia digitali che materiali, la lotta per diritti più equi deve espandersi dagli spazi materiali per includere la sfera digitale. Tornando all'esempio precedente, il fatto che aziende gigantesche come Google gestiscano una quantità così grande di informazioni sulle nostre città può rappresentare un problema. Altrove potrebbero sorgere questioni diverse, come il diritto alla casa o all'occupazione. Lo sconvolgimento socio-economico causato dalla tecnologia è spesso collegato allo sviluppo urbano, ma nell'era di Uber, TripAdvisor, Task-Rabbit, *smart cities* e *social media*, tutte queste battaglie assumono nuove forme.

Questa piccola raccolta di articoli esplora i diversi modi in cui le tecnologie dell'informazione possono riconfigurare, riprodurre o amplificare le ingiustizie socio-economiche nelle nostre città - dagli smartphone alle carte d'identità digitali o attraverso tutte quelle applicazioni che servono per trovare un alloggio in affitto o per "vendere il proprio lavoro". Come autori riteniamo che tutti quelli che vogliono vivere meglio nelle loro città debbano prendere in considerazione questi problemi; speriamo quindi che questo piccolo pamphlet aiuti il lettore ad essere più informato e a interagire con il mondo digitale in modo tale da vivere nel tipo di città che desidera.

ACCESSO NEGATO:
IMMAGINI DI ESCLUSIONE E DI REPRESSIONE NELLA SMART CITY

Jathan Sadowski
Università della Tecnologia di Delft (J.W.Sadowski@tudelft.nl)

"Ask my guy how he thought travelling the world sound / Found it hard to imagine he hadn't been past downtown"

"Respiration", Common

Non molto tempo fa hanno deciso di migliorare la sicurezza del mio condominio installando dei cancelli ad ogni ingresso. Per aprire questi cancelli serve una specie di chiave di plastica che funziona da tessera magnetica (appoggiandola sul lettore del cancello pedonale) e da telecomando del garage (premendo un bottone per il cancello delle auto). Le nuove entrate elettroniche non sembravano proprio necessarie, ma pensavo fossero una seccatura sopportabile: solo un ulteriore passaggio e un altro oggetto da appendere al mio portachiavi.

Mi sbagliavo. Gli amministratori del condominio non hanno verificato che il sistema di sicurezza funzionasse correttamente prima di installarlo in tutto l'edificio e questo mi ha dimostrato quanto il controllo sull'accesso al mio appartamento possa essere arbitrario. Per settimane, infatti, la mia chiave elettronica ha funzionato male. Mi è capitato di rimanere fuori casa fino a quando non arrivava un altro inquilino che mi facesse entrare. In alternativa, se proprio mi fossi sentito in vena di avventure, avrei dovuto scavalcare un muro di cemento e un cancello di ferro. I condomini hanno così iniziato a lasciare il cancello aperto con una piccola zeppa, ma agli operai è stato ordinato di rimuoverla. Il malfunzionamento del sistema di sicurezza non aveva importanza: bisognava innanzitutto rispettarne l'integrità e gli ordini.

Ci siamo ritrovati con gli altri residenti a vivere l'esperienza della frustrazione perfetta, già descritta da Gilles Deleuze nel suo profetico saggio del 1992 "Poscritto sulla società del controllo":
"Immaginate una città in cui ciascuno potesse lasciare il proprio appartamento, la propria vita, il proprio quartiere, grazie ad una personale carta elettronica (dividuale)[1] *capace di rimuovere questa o quella barriera, ma, d'altro lato, che la carta potesse essere respinta il tale giorno o a una*

1 Deleuze coniò il termine dividuale per spiegare i meccanismi di controllo in opposizione alla società del controllo di Foucault, concetto che Deleuze considera superato. La premessa consiste nel fatto che il termine individuale significa indivisibile, ovvero l'unità più piccola nella quale possiamo ridurre la società. Forse le persone non sono unità che contengono sé stesse per intero, ma sono divisibili in queste unità. Definizione tratta e tradotta da https://en.wikiversity.org/wiki/Social_Relations_as_Persons

tale ora; quello che conta non è la barriera, ma il computer che individua la posizione di ciascuno, lecita o illecita, e opera una modulazione universale."[2] Originariamente, quando Deleuze utilizzò questo esempio, il suo sembrava un racconto di fantascienza *cyber-punk*, ma oggi risulta una descrizione realistica delle città moderne.

I cancelli elettronici sono un inconveniente relativamente fastidioso se li confrontiamo con le altre possibili conseguenze del controllo. Però sono utili ad illustrare la logica del controllo che colonizza la nostra vita quotidiana, riempita da posti di blocco capaci di regolare l'accesso e rinforzare l'esclusione. Fino a quando tutto si incastra e tutto funziona in modo fluido ed efficiente non abbiamo motivo di fermarci e facciamo fatica a notare il sistema che ci tiene costantemente monitorati. In qualsiasi momento, però, qualcuno potrebbe decidere che la nostra "password" non è più valida.

In questo saggio descrivo tre filoni tecno-politici che stanno convergendo in modo significativo e, seguendone la logica, proverò ad abbozzare un paio di scenari plausibili in un futuro non molto lontano. Concluderò riflettendo sulle caratteristiche di un diritto all'informazione per le città che potrebbe aiutarci a deviare dal binario che ci porta dritti verso il baratro. In breve, cercherò di mostrare dove siamo destinati a finire se non cambiamo rotta.

FILONI TECNO-POLITICI

1. Le città del mondo sono permeate da quelli che vengono chiamati sistemi "intelligenti", composti da onnipresenti apparati di rilevamento, raccolta dati, analisi in tempo reale, oggetti "connessi", processi algoritmici e centri per il comando centralizzato. L'urbanismo intelligente opera come un movimento di pianificazione e gestione, costruendo la città come un "sistema di sistemi" che può essere reso intelligibile e osservabile, trattato come riconoscibile e comprensibile e sottoposto a regimi di sorveglianza e controllo. L'obiettivo consiste nel monitorare, misurare e gestire completamente le persone e i luoghi. La smart city non è solo un modo per trasferire le caratteristiche vantaggiose e positive della "casa intelligente" nella dimensione della città; il passaggio alla scala cittadina comporta un cambiamento decisivo dello scopo e degli obiettivi di questi sistemi tecnologici. Fondamentalmente si tratta di applicazioni infrastrutturali e civili; quella tipologia di sistemi su cui si fonda l'ordine tecno-politico della società.[3]

2. Marion Fourcade e Kieran Healy spiegano come molte organizzazioni potenti

2 Deleuze, G. (1992). "Postscript on the Societies of Control." Ottobre 59: 3-7. In italiano, Pourparler (1990), Quodlibet.

3 Sadowski, J. e Pasquale, F. (2015). "The Spectrum of Control: A Social Theory of the Smart City." First Monday 20(7): disponibile online.

- tra cui compagnie hi-tech, società finanziarie e agenzie governative - vengano *"sottoposte alla pressione culturale dell'imperativo dei dati e siano riccamente equipaggiate con tutti gli strumenti utili per realizzarlo."*[4] Questo imperativo richiede l'estrazione di tutti i dati, da ogni risorsa, in tutti i modi possibili, che ce ne sia realmente bisogno o meno. Le pratiche di "sorveglianza attraverso i dati" (la cosiddetta *dataveillance*) sono diventate così comuni e così varie che solo poche persone si accorgono dei sistemi che li tengono sotto osservazione nelle loro case, nei negozi, per le strade, online e praticamente in qualsiasi altro luogo. Questi sistemi sono utilizzati per creare dei "dossier di dati" su ciascuno di noi, incrociando e analizzando dati provenienti da diverse fonti, classificandoci e suddividendoci in categorie e facendo tutto questo indipendentemente dal fatto che ne siamo consapevoli o meno e a prescindere dalle nostre possibilità di controllo.

3. Le persone sono sottoposte a diversi sistemi di punteggio - difficile capire quanti perché molti di questi sistemi sono prodotti segreti di industrie protette, come le assicurazioni o le società che operano nei settori della finanza o della sicurezza. Questi punteggi sono creati tramite algoritmi (proprietari) applicati a database enormi che raccolgono dalle centinaia ai miliardi di osservazioni su individui e gruppi. I punteggi riducono le persone a numeri singoli che vengono poi utilizzati per valutare, giudicare, categorizzare, classificare e stratificare.[5]

Alcuni esempi comprendono i punteggi finanziari che regolano l'accesso al credito, all'impiego e alla casa; i punteggi sul rischio che allertano la polizia sul livello di pericolosità associato una persona, un indirizzo o un quartiere o i punteggi sulla reputazione che segmentano le persone in base al loro comportamento come consumatori, alla loro posizione sociale, a quella economica e alle attività politiche. Questi punteggi sono spesso il risultato di processi opachi che non possono essere contestati o cambiati e che si continuano a diffondere in svariati ambiti della società, nonostante questi sistemi di valutazione pongano una lunga serie di problemi in termini di affidabilità e di responsabilità.

4 Fourcade, M. e Healy, K. (2017). "Seeing Like a Market." Socio-Economic Review, 15 (1), pp. 9-29 http://kieranhealy.org/files/papers/slam-2.pdf

5 Pasquale, F. (2015). "The Black Box Society: The Secret Algorithms that Control Money and Information." Cambridge, MA: Harvard University Press.

FUTURI IMMINENTI

Le istantanee che presenterò qui di seguito si basano su versioni enfatizzate di sistemi comunque reali. Non si tratta di fantascienza o di fantapolitica e non sono neppure i soliti tentativi di predire il futuro con la sfera di cristallo, spacciati da ingenui *tecnoentusiasti.* I brevi scenari che descrivo sono plausibili e imminenti: la città senza nome descritta in ogni istantanea, è espressione di uno specifico contesto statunitense. In ogni caso, alcune anticipazioni delle tecnologie e delle politiche che descrivo si possono trovare in altre città del mondo: situazioni simili stanno emergendo ovunque, da Londra e Rio de Janeiro a Johannesburg e Singapore.

Istantanea 1) : *"Ci scusiamo", si legge sullo schermo al cancello di ingresso di un centro commerciale "il sistema indica che il livello del suo credito non è sufficiente per entrare. Accesso negato."* Il sistema di chiusura automatica si attiva mentre le notifiche vengono inviate alla sicurezza per segnalare un potenziale problema.

Oggi resistono pochi spazi ancora realmente pubblici. Parchi, monumenti, zone della città e aree commerciali sono ora gestiti privatamente e vengono pattugliati dalla sicurezza, governati tramite codici di condotta e chiusi da barriere fisiche. Riservare un'area urbana ai "distretti per gli affari" - dove il controllo sociale e politico è nelle mani dei proprietari privati - rappresentava il modello avanzato per le città più aperte al business. Da sempre però la regolamentazione dell'accesso a queste aree rappresenta un problema che affligge i grandi proprietari privati. Grazie alle cosiddette *smart solutions,* però la situazione sta rapidamente cambiando: mentre una volta ci si doveva affidare a tattiche reazionarie, come maltrattare le persone che non erano benvenute, ora si possono schierare le tecnologie proattive contro le persone con il "profilo sbagliato". E' più facile prevenire l'accesso delle persone indesiderate che sbatterle fuori.

Grazie ai sistemi di elaborazione dei dati e di automazione, che impediscono o consentono la mobilità nelle città e che permettono di governare gli spazi urbani con precisione chirurgica, le enclavi si stanno moltiplicando. I rilevatori di punteggio prendono di mira le persone a basso reddito e gli indesiderati da espellere, mentre identificano i VIP con un patrimonio elevato e consentono di dedicare loro particolari attenzioni e vantaggi. Il tuo profilo civico - ovvero l'aggregazione tramite calcolo di tutte le tue "attività rilevanti", qualsiasi cosa significhi, può metterti al riparo dai sospetti e aprirti (letteralmente) delle porte, oppure può attivare i protocolli per la gestione del rischio, ossia le attività di ricerca e monitoraggio.

Siamo sottoposti a svariati sistemi di punteggio che espandono gli orizzonti per alcuni e li restringono per altri. I benefici dell'autopromozione, per chi ha il punteggio giusto, eliminano il teatrino della sicurezza e tutti gli inconvenienti e i disagi che questo comporta. Per tutti gli altri, invece, la presenza di tecnologie per la sicurezza disumane, non-umane, è evidente. Ma hey! se lavori duro, se sarai responsabile, se saprai guadagnarti il consenso dei signori dei punteggi, forse un giorno anche tu potrai godere delle gioie di una città dove gli attriti quotidiani svaniscono.

Istantanea 2): *"Attenzione! Il tuo grado di pericolosità ha raggiunto un livello anomalo: non sei autorizzato a restare in questa zona. Allontanati immediatamente o sarai arrestato ed espulso."* L'annuncio risuona dagli altoparlanti del drone, tra il ronzio delle pale del suo quadricottero. Gli armamenti "meno che letali" con cui è equipaggiato - palline di spray al peperoncino, marcatori colorati, pistole elettriche a medio raggio - possono sottomettere senza problemi gli obiettivi non conformi.

In passato la salvaguardia della comunità impiegava metodi rozzi e basati sulla manodopera: residenti esuberanti indirizzavano le loro energie per controllare il vicinato, i poliziotti pattugliavano le strade con lente perlustrazioni in macchina e i pedoni che avevano le caratteristiche di qualcuno estraneo venivano etichettati come sospetti.
Questi metodi sono cambiati quando nelle città sono state istituite le "zone sicure", che definiscono le aree della città come settori protetti nei quali entrare è un privilegio, non un diritto. Cosa garantisce l'accesso? I tuoi dati sono la chiave per entrare. Non c'è più bisogno di affidarsi a profili parziali ora che ogni persona ha un proprio dossier di dati, che confronta infinite informazioni e applica le analitiche per disegnare il tuo passato, il presente e il futuro.

Inoltre una vasta rete di sistemi di sorveglianza monitorano, codificano e analizzano continuamente la città a diversi livelli; poche cose possono accadere senza essere registrate. L'obiettivo finale è di liberarci dai limiti di tempo e di spazio catturando tutti i dati. Anche il passato e il futuro delle città (non solo quelli di una persona) possono essere modellizzati ed esaminati quando le capacità di calcolo e memoria sono sufficienti. Si può addirittura riavvolgere il nastro delle immagini della città o metterla in pausa in qualsiasi momento e guardarla dischiusa in ogni suo aspetto. Oppure premere il pulsante dell'avanti veloce per progettare modelli utili alle politiche predittive e alla pianificazione anticipatoria. Grazie a queste tecnologie, polizia e amministratori possono governare evitando di confrontarsi con le bizzarrie di sistemi caotici e portare finalmente ordine in città.

RIFLESSIONI SUL DIRITTO ALL'INFORMAZIONE

Seguendo queste logiche tecno-politiche vediamo come i sistemi di Tecnologia dell'Informazione e della Comunicazione (ICT - *Information and Communication Technology*) possano essere utilizzati per promuovere stratificazioni ulteriori, esclusioni evidenti e rispetto automatico della legge.[6] Queste istantanee andrebbe-

6 L. Shay, W. Hartzog, J. Nelson, D. Larkin e G. Conti. (2016). "Confronting Automated Law Enforcement." In Robot Law, edito da R. Calo, M. Froomkin, and I. Kerr. Northampton, Mass.: Edward Elgar.

ro viste come profezie "auto-preventive", anche se resistere all'erosione degli ideali democratici come l'uguaglianza, l'accesso e l'equità potrebbe non essere facile. È necessario che le persone diventino capaci e che si mobilitino per agire contro l'ingiustizia e l'assoggettamento; uno dei modi per farlo consiste nell'affermare un diritto *informazionale*[7] alla città, che permetta di agire in diversi modi: come slogan, come movimento sociale, come antagonismo politico.

Secondo David Harvey: *"Il diritto alla città è molto più della libertà individuale di accedere alle risorse urbane: è il diritto a cambiare noi stessi cambiando la città."*[8] Noi creiamo la città, e la città crea noi stessi, ma in un'epoca in cui l'ambiente urbano viene attraversato in tutte le direzioni, imbrigliato e oppresso dal digitale, questa idea guadagna il suo corollario, per cui noi creiamo i dati e i dati creano noi stessi. Pertanto abbiamo e dobbiamo rivendicare *"il diritto a comandare l'intero processo urbano."*

Un diritto all'informazione riconosce il ruolo cruciale che le tecnologie dell'informazione e della comunicazione giocano in questo processo urbano. È un invito a riprenderci il potere, sottraendolo a quelle élite politiche e tecnologiche che stanno riconfigurando la città come una piattaforma per la *smartness* delle aziende private. È un cartello che dice: "non vi permetteremo di estrarre dati da luoghi o persone così che possiate privarci del controllo sulle nostre città e su noi stessi".
Un diritto all'informazione è più di una richiesta di trasparenza e di affidabilità. Non intende ratificare sistemi di esclusione o di polizia; come se per essere legittimati bastasse farci vedere come funzionano i loro meccanismi o permetterci di rettificare il nostro profilo personale, prodotto grazie alla raccolta dei dati. Il diritto è una richiesta di antagonismo, l'affermazione di contestazioni tecno-politiche; è una forma di dissenso aperto e continuo, contro il consolidamento del potere tramite pretesti tecnocratici, contro le recinzioni securitarie della città, contro la moltiplicazione dei sistemi di punteggio basati sui dati e forze dell'ordine autocratiche e contro gli interessi delle élite che desiderano modellare le nostre città e noi stessi.

Un diritto all'informazione è una dichiarazione che la città è di tutti e che non tolleriamo accordi tecnopolitici che siano la negazione di questo diritto.

7 Vedi glossario.

8 Harvey, D. (2008). "The Right to the City." New Left Review 53 (Ottobre): 23-40. In italiano, "Citta ribelli" (2013), il Saggiatore.

LE VARIE GERUSALEMME SULLA MAPPA

Valentina Carraro e Bart Wissink
Università della città di Hong Kong (valentina.carraro@posteo.net / bartwissink@me.com)

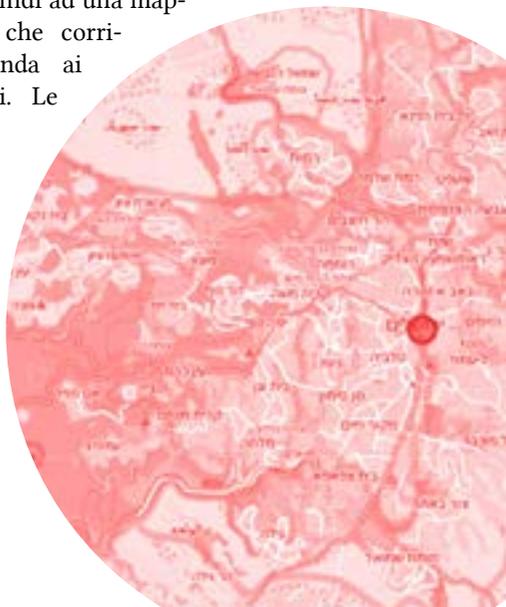
PROLOGO

Nel 1993 vennero firmati gli accordi di Oslo; subito dopo Edward Said ne definì criticamente le fasi di negoziazione come un confronto impari tra Israeliani armati di "fatti non verificabili, informazioni e potere" e Palestinesi intrappolati tra "disaffezione e ottimismo irrealistico". I Palestinesi hanno bisogno di trasformare la geografia in Resistenza, creando una loro contro-strategia che consiste in una mappa alternativa: dettagliata, rilevata e disegnata dai Palestinesi, che permetta a tutti di collegarsi in un grande progetto unitario, con Gerusalemme al suo centro. *"La prima questione di cui impadronirci, nel modo più concreto ed esatto possibile, sono i fatti come realmente sono, non per essere sconfitti dai fatti, ma per inventarsi modi migliori di confrontarli con i nostri fatti e le nostre istituzioni, per affermare la nostra presenza come nazione."* [1].

Gli accordi di Oslo hanno evitato di sciogliere il nodo che riguarda Gerusalemme, ovvero se appartenga a Israele o se apparterrà al futuro Stato Palestinese. In teoria la città è sotto il controllo internazionale; in pratica Israele ne detiene il completo controllo e la considera come la sua "capitale indivisibile" e molte mappe legittimano questa affermazione.

MAPPE TRA SCIENZE E POLITICA

Le mappe sono strumenti per navigare lo spazio. Qual è la strada più breve per arrivare a casa? Dove si trova la Lettonia esattamente? Non si tratta solo di semplici rappresentazioni basate sui fatti; le linee che delimitano la Lettonia sulla mappa contribuiscono a rendere la Lettonia quel che è: uno Stato. Le mappe, che siano sulle scrivanie degli ufficiali dell'esercito o appese ai muri delle aule delle scuole, danno forma alla nostra visione del mondo, producendo nuovi mondi. Le mappe sono sempre politiche.

Nonostante questi due modi di intendere le mappe siano diversi l'uno dall'altro tenteremo, in qualche modo, di prenderli in considerazione entrambi. Dopo tutto, come ha notato Alan MacEachren, quando si prende un aereo anche chi ha un approccio postmoderno spera che il pilota si affidi ad una mappa che corrisponda ai fatti. Le

1. Said, E. W. (1996) "Facts, Facts, and More Facts". Peace And Its Discontents: Essays on Palestine in the Middle East Peace Process. New York: Vintage, p.31.

parole di Said ci ricordano che le mappe occupano una posizione scomoda tra "scienza" e "politica" e fanno saltare il confine netto che pretendiamo di tracciare tra le due.

IMPERI DIGITALI?

Fin dalla nascita degli stati moderni nel diciassettesimo secolo, le mappe sono state associate al potere degli stati e la cartografia è sempre stata uno strumento di controllo e di conquista. Tutto questo sembra stia cambiando grazie alle tecnologie digitali. Mosaic, il primo browser web, è stato lanciato lo stesso anno degli accordi di Oslo. Abbiamo fatto molta strada da allora, da quelle prime GIF *(Graphics Interchange Format)* che si caricavano lentamente: ora abbiamo mappe interfaccia, mappe applicazioni, tag geospaziali, servizi per le panoramiche a 360° delle strade; le nostre geografie sono cambiate come le loro rappresentazioni digitali. Cosa succede però quando le aziende come Google sostituiscono lo stato nel fornire e nel mediare le informazioni geografiche? Come ci si chiede nell'introduzione a questo pamphlet, come possiamo contestare la versione di Google di una mappa e la versione Google del mondo?

CONTRO-MAPPE

I processi partecipativi e open-source offrono un'alternativa? Parlando di mappe, l'esempio più significativo è *Open Street Map* o OSM. Una ricerca su Google - buffo, no?- ci informa che OSM è *"un progetto collaborativo per creare una mappa del mondo che tutti possono modificare"*. Sono due i principi che sottostanno a OSM: primo, le persone del luogo devono decidere come apparirà la mappa delle loro case; secondo, le decisioni che riguardano quel che si deve mappare e come, devono essere prese collettivamente. Il risultato è un progetto di mappatura online, con migliaia di contributi che arrivano più volte al giorno e che ora copre quasi ogni angolo del pianeta. Le mappe e le applicazioni basate su OSM hanno permesso di portare aiuti umanitari ad Haiti, di migliorare le forniture strutturali nelle baraccopoli in Kenya e promuovere l'uso della bicicletta in Austria. Affascinante? Certo, ma dobbiamo ricordarci che OSM

non è un universo parallelo, nel quale le dinamiche del mondo reale magicamente spariscono, ma è parte del mondo reale. Gli interessi economici, le idee su temi come genere, classe e razza, i livelli di educazione, le geografie, le geopolitiche e le infrastrutture non solo incidono ma ri-definiscono costantemente quel che è OSM. In altre parole: le discussioni aperte sono fantastiche, ma non garantiscono ad ognuno la possibilità di parlare e non portano necessariamente a risultati "giusti".

LE GERUSALEMME SULLA MAPPA

Questo ci riporta dritti a Gerusalemme, il focus della nostra ricerca. Gerusalemme è un buon caso di studio perché rappresenta un contesto cittadino archetipico: un'opportunità per approfondire le nostre "cartografie alternative". Nell'introduzione di questo pamphlet si afferma che Google descrive in modo improprio Gerusalemme come la capitale di Israele. Tuttavia, per essere precisi, Google ci presenta la voce di Wikipedia su Gerusalemme; in realtà, quindi, è Wikipedia, una piattaforma collaborativa, che sta prendendo una posizione geopolitica.

Ovvio poi che Google gioca un ruolo importante nel confermare questo "fatto". Al contrario la mappa nella parte destra dello schermo riporta la posizione delle Nazioni Unite, raffigurando la città divisa in due parti dalla Linea Verde. Alla destra della linea, dove vive la maggior parte degli Israeliani, la mappa è molto dettagliata e indica negozi, punti di interesse, fermate degli autobus, ecc. A sinistra della linea (nella metà Palestinese) i quartieri sono delle macchie grigie. A seconda del dominio (e quindi del luogo, ndr.) dal quale si accede alla mappa, i nomi vengono resi disponibili in lingue diverse. La versione araba (e inglese) traduce generalmente i nomi dall'ebraico all'arabo, invece di adottare i nomi utilizzati dai Palestinesi.
Ora lasciamo da parte un attimo questa riflessione e torniamo su OSM. Nel caso di spazi contesi, OSM incoraggia le comunità locali a risolvere le dispute che emergono. La sola indicazione consiste, in caso di dubbio, nel fare riferimento a ciò che c'è sul terreno. Ora, considerato che la comunità OSM è composta per la maggior parte da Israeliani e che "creare stati di fatto sul terreno" è dichiaratamente la strategia di Israele, è evidente come entrambi i fattori giochino a sfavore dei Palestinesi. Mentre Google offre una mappa in diverse lingue, OSM presenta la sua mappa in una sola versione dove i nomi vengono scritti nella lingua locale: il dominio degli Ebrei non si ferma sulla linea "dell'armistizio" (quella verde citata prima, n.d.t.), ma circonda tutta l'area amministrativa municipale, spostando il confine di Israele di diversi chilometri.

LE CONTRO-CONTRO MAPPE

Gruppi Palestinesi hanno utilizzato sia Google che OSM per creare le proprie mappe. Nel caso di Google, questo ha significato sovrascrivere nuovi livelli alla mappa standard per mostrare, ad esempio, i villaggi e i quartieri distrutti dopo la Nakba (l'indipendenza di Israele). Rilasciando i propri dati in maniera aperta, OSM permette totale libertà nel creare e *remixare* i dati in mappe del tutto nuove. La cosa più importante, forse, è che OSM mette a disposizione dei forum nei quali le decisioni delle comunità possono essere messe in discussione. Questa è una differenza cruciale: non solo OSM permette ai gruppi di creare delle contro-mappe, ma offre anche uno spazio in cui le diverse visioni possono confrontarsi. Infatti, esaminando il dibattito su Gerusalemme si scoprono cose interessanti: gli utenti di OSM insistono nel definire questo spazio democratico e apolitico, OSM tratta di dati, i dati sono fatti, e i fatti sono all'opposto della politica - o almeno così recita il mantra.

EPILOGO

Due applicazioni per mappare e due modelli di produzione cartografica, ma nessuna delle Gerusalemme che risultano assomiglia a come i Palestinesi che vivono a Gerusalemme vedono la loro città. Forse una mappa capace di soddisfare tutte le parti coinvolte non può esistere in questo momento. Israeliani e Palestinesi sono divisi - anche tra loro - sulla rappresentazione della "loro" città: se e come dovrebbe essere divisa? Secondo quali confini? Come si dovrebbe chiamare? Le tecnologie digitali hanno reso la creazione delle mappe più semplice e hanno moltiplicato il numero delle Gerusalemme che possiamo trovare in forma di rappresentazione cartografica. Detto questo non tutte le mappe hanno lo stesso peso, quindi la possibilità di avere diverse rappresentazioni non garantisce di per sé un'influenza politica più giusta. Le disuguaglianze si estendono alle geografie digitali e influenzano le mappe online, che siano prodotte da potenti aziende o da comunità di volontari. Questo non vuol dire che le differenze tra i due modelli non siano significative; al contrario, per meglio comprendere le opportunità e i rischi legati alle mappe online, dovremmo iniziare ad osservare con attenzione i dettagli delle mappe stesse: le note scritte in piccolo sugli accordi per le licenze, le note a piè pagina e le informazioni sulle caratteristiche della mappa. Le mappe sono sempre politiche, anche quando nascono dai dati aperti.

AFFITTO, DATAFICATION[1] ED IL PROPRIETARIO AUTOMATIZZATO

Desiree Fields
Università di Sheffield (d.fields@sheffield.ac.uk)

"Affitta senza pensieri. Guadagna Waypoints™ facendo quello che faresti comunque. Stipula un contratto da due o tre anni. Paga l'affitto regolarmente. Passa le revisioni. Passa la parola... Vivi bene. Con i tuoi Waypoints™ puoi ottenere fantastici premi: sconti sull'affitto... miglioramenti della tua casa... elettrodomestici e molto altro." (Waypoints Home, 2015)

I Waypoints™ fanno parte del "sistema personalizzato di fidelizzazione e ricompense" creato da INCENTCO: un'azienda che combina tecnologia, marketing ed esperti di settore per ideare delle "piattaforme di incentivazione" per diversi ambiti, come l'immobiliare, l'affitto di mobili e le cure sanitarie. Finanziata da Starwood Capital Group e Coloy Capital, la Waypoint Homes è azienda immobiliare che controlla più di 30.000 abitazioni precedentemente ipotecate e che è riuscita, grazie ai suoi Waypoints™, a *gamificare*[2] le individualità ed il "buon comportamento" dei suoi affittuari. Questi ultimi infatti possono guadagnare punti se allineano le proprie abitudini agli interessi dei proprietari di casa: mentre fare "ciò che faresti comunque" aumenta le entrate dagli immobili, la maggior parte dei premi che si possono vincere - come elettrodomestici, accessori per la domotica ed altri tipi di migliorie - contribuiscono ad alzare il valore della proprietà.

La stessa bolla immobiliare che negli Stati Uniti ha causato il pignoramento di milioni di abitazioni e la conseguente impennata nella domanda di case in affitto, è coincisa con la supremazia del nuovo boom tecnologico. L'investimento immobiliare su larga scala sta cambiando faccia grazie alle innovazioni nella raccolta e nel trattamento dei *big data*, alle piattaforme basate sul *cloud*, al mobile *computing* e alle decisioni basate sugli algoritmi che permettono di astrarre e combinare conoscenze sempre più sofisticate.[3]

Aziende come la Blackstone, la Colony Capital ed altri gestori di fondi d'investimento privati stanno approfittando del retaggio post-2008 di case vuote con stucchi rosa, giardini incolti e piscine abbandonate infestate dalle zanzare. Queste aziende iniziano costruendo portfolio composti da proprietà immobiliari disseminate su territori vasti e diversificati; una volta raggiunga una scala sufficien-

1. Vedi glossario.
2. Vedi glossario.
3. Per "big data", "cloud" e "mobile computing" vedi glossario.

te, possono convertire i flussi di entrata alimentati dalle riscossione degli affitti in prodotti finanziari molto apprezzati sui mercati capitali.

L'affitto non riveste più solo il semplice ruolo di adempimento contrattuale tra affittuari e inquilini, ma diventa un'attività con cui costruire prodotti finanziari. I Waypoints™ dimostrano come i proprietari possano combinare tecnologie informatiche ed elaborazione dei dati per aumentare i propri guadagni.

Le cosiddette "piattaforme per l'incentivazione" incoraggiano gli inquilini a impantanarsi in contratti a lungo termine, durante i quali gli affitti spesso salgono, così da garantire quei flussi in entrata necessari a ripagare gli obbligazionisti. E mentre i proprietari usano gli anticipi degli obbligazionisti per continuare ad espandersi, ogni passaggio genera commissioni per gli intermediari, come le agenzie di rating del credito che valutano i titoli ed i broker che li immettono sul mercato. I proprietari infine traggono vantaggio anche dai premi (le migliorie della casa, le riqualificazioni, ecc.) che, aumentando il valore dell'immobile, significano maggiori possibilità di guadagno nel momento in cui la casa verrà rimessa sul mercato.
I sistemi informativi insieme all'uso, al riuso e all'analisi dei dati, aiutano ad automatizzare la gestione delle proprietà in ogni passaggio. Le *app* per gestire le aste ad offerta massima[4] permettono agli investitori lontani di conoscere i mercati locali e puntare sugli immobili più appetibili. Automatizzando la riscossione degli affitti e la gestione delle richieste di manutenzione, si possono controllare migliaia di proprietà concentrate nella Sun Belt statunitense[5]. Le "piattaforme per l'incentivazione" (come i Waypoints) *gamificano* la produzione della rendita: perfino gli sfratti possono essere delegati al *software-as-a-service*[6] già compatibile con le piattaforme leader nel settore della gestione immobiliare.

4. Nelle aste ad offerta massima l'offerente dichiare il prezzo massimo che è disposto a pagare e l'applicazione continua a rilanciare automaticamente fintanto che l'offerta massima non viene superata.
5. Area geografica che si estende dalla costa atlantica a quella pacifica e raggruppa gli stati meridionali del Paese: Alabama, Arizona, California, Florida, Georgia, Louisiana, Arkansas, Colorado, Utah, Mississippi, Nevada, Nuovo Messico, Texas, Carolina del Nord, Carolina del Sud.
6. Vedi glossario.

L'entrata degli investitori istituzionali nei mercati immobiliari sta spingendo lo sviluppo di nuovi applicativi e tecniche innovative per raccogliere, trattare e riutilizzare i dati che guidano le strategie di investimento e gestiscono i portfolio. Gli ambiti per l'innovazione tecnologica e l'espansione dell'economia digitale includono, ad esempio, le analisi di mercato immobiliare (come quelli della RentRange e della CoreLogic), i sistemi di supervisione dei portfolio (come i servizi di Rental Asset Management and Performance system della Green River Capital) e le piattaforme online per la compravendita degli investimenti immobiliari (ad esempio Roofstock ed Investability).

La trasformazione del mercato immobiliare per le famiglie in un nuovo tipo di risorsa finanziaria tramite le infrastrutture informative e l'elaborazione dei dati, può essere interpretata come un esempio di *datafication* - termine coniato da studiosi dell'informazione come Mark Lycett, Viktor Mayer-Schonberger e Kenneth Cukier per descrivere l'estrazione di profitto dai dati. Le informazioni ricavate dagli immobili e dagli individui che li occupano, non solo permettono di analizzare dei frammenti di situazioni socio-spaziali, ma possono anche essere trasferite con facilità, efficienza ed a costi ridotti. Un aspetto cruciale della *datafication* è che si tratta di un processo che si autoalimenta, accumulando ulteriore capitale informativo. Ad esempio i sistemi che si interfacciano con gli inquilini per automatizzare la riscossione dell'affitto e le richieste di manutenzione generano un flusso di dati costante sull'immobile che servirà poi per alimentare gli algoritmi di offerta massima, le analisi dei livelli di affitto e la ricerca di efficienze nella gestione dei costi di manutenzione.

Se da una parte la *datafication* permette di scoprire spazi e fasce di popolazione prima sconosciuti e stimola lo sviluppo di nuovi prodotti finanziari, dall'altra però tiene all'oscuro i diretti interessati, gli inquilini stessi. Il che non facilita una riflessione critica. L'automazione dei processi di affitto e della gestione immobiliare complica il ruolo del proprietario: anche un'azienda che detiene un monopolio sul

controllo immobiliare ha comunque bisogno di intermediari tecnologici che supportino la sua posizione di forza tramite i loro sistemi di raccolta, trattamento e condivisione delle informazioni sugli individui e le loro case. La questione quindi diventa: chi detiene quelle informazioni, come vengono gestite, come vengono condivise, a che scopi sono utilizzate - e a beneficio di chi. Chi affitta da un proprietario automatizzato di fatto paga (involontariamente) un doppio affitto: il primo in forma monetaria e l'altro sotto forma di dati su operazioni abituali, come il rinnovo del contratto o la richiesta di riparazione di un lavandino che gocciola. La raccolta di questi dati crea quindi nuove opportunità di accumulazione del capitale. Ad esempio, le liste degli inquilini che occasionalmente pagano l'affitto con qualche giorno di ritardo possono essere rivendute ad un broker di dati e poi riutilizzate per fare pubblicità mirata su carte di credito, prestiti a corto termine, o servizi di "*sharing economy*"[7] che dichiarano di aiutare la classe media in difficoltà ad arrotondare, condividendo la casa o l'automobile.

In sostanza la *datafication* nell'ambito immobiliare promuove gli interessi degli attori finanziari legando le abitazioni ai flussi di capitale globali ed intrappolando gli inquilini all'interno di sistemi di estrazione e mercificazione delle informazioni. La lotta per il diritto alla città deve inevitabilmente portarci a riconoscere e mettere in discussione questi nodi. Lo studioso Frank Pasquale sostiene che le industrie finanziarie e tecnologiche siano basate sull'opacità: smascherare queste pratiche e portarle allo scoperto è un atto politico che potrebbe aprire nuove opportunità di lotta critica sull'impatto della *datafication* sulla vita urbana.

7. Vedi glossario.

LAVORATORI DIGITALI DELLA CITTÀ, UNITEVI!

Kurt Iveson
Università di Sydney (kurt.iveson@sidney.edu.au)

Potrebbe sembrare che le app lavorino per noi, migliorando la vita nelle città. Credo però che stiamo guardando la cosa dal lato sbagliato - o almeno, guardiamo solo una faccia della medaglia: anche noi lavoriamo per le app.

Per un numero sempre maggiori di cittadini, soprattutto nei centri urbani, gli smartphone e le *app*[1] sono strumenti essenziali per la vita di tutti i giorni.

A seguito della diffusione degli *smartphone* nell'ultimo decennio, milioni di persone nelle città di tutto il mondo si sono abituate ad utilizzare le *app* per orientarsi, fare nuove conoscenze, magari rimorchiare, condividere immagini e pensieri ma anche beni materiali, giocare e molto altro.

Potrebbe sembrare che le *app* lavorino per noi, migliorando la vita nelle città. Credo però che stiamo guardando la cosa dal lato sbagliato - o almeno, guardiamo solo una faccia della medaglia: anche noi lavoriamo per le *app*.

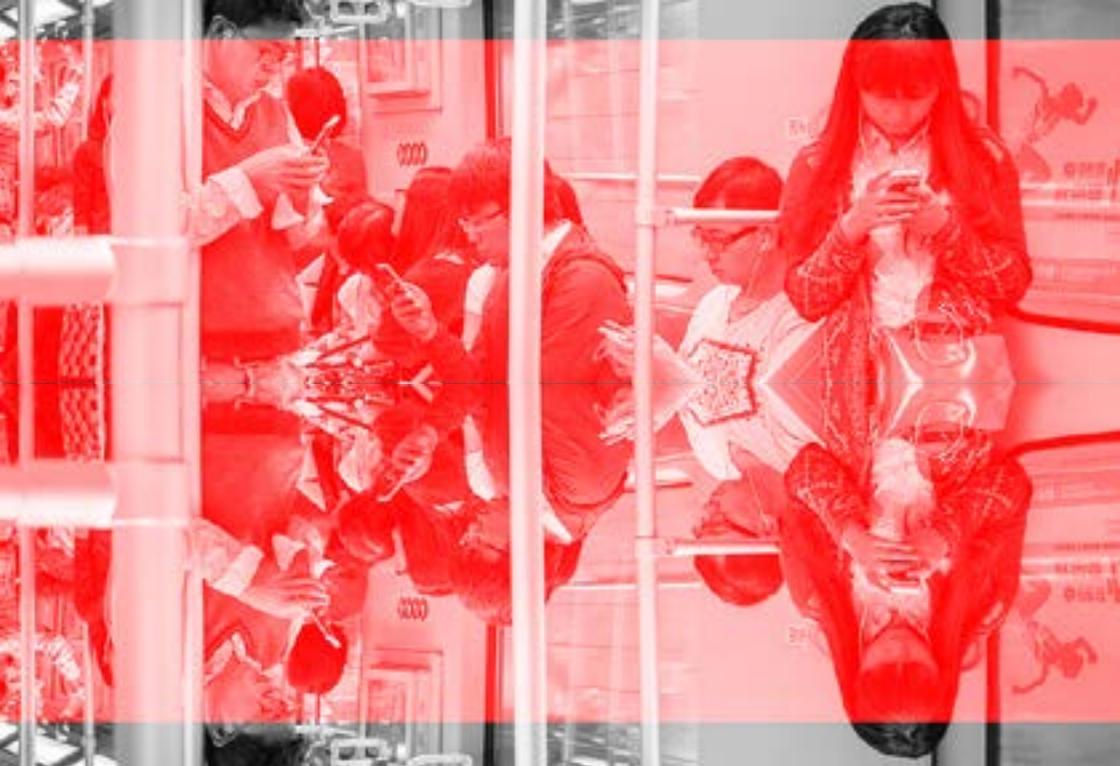
Quando utilizziamo le *app* per spostarci in città stiamo svolgendo una sorta di "lavoro digitale" che genera enormi profitti per le corporation che le sviluppano. Per parlare di "diritto alla città" nei nostri luoghi e tempi digitalizzati, dobbiamo pertanto fare un'analisi di come il nostro lavoro digitale venga sfruttato e discutere le strategie di democratizzazione del plusvalore che esso genera.

VITA URBANA E LAVORO DIGITALE

La connessione tra le app del cellulare ed il "lavoro digitale" potrebbe non essere così evidente: usandole non stiamo semplicemente utilizzando un prodotto o un servizio fornitoci da qualcun altro? Questa interpretazione non è certamente sbagliata, ma per chi possiede queste *app*, e deve quindi gestirne il modello di business, vederci non solo come utenti ma anche "lavoratori digitali" comincia ad avere più senso.

Se molte delle app di cui diventiamo sempre più dipendenti sono "gratis" non è certo per la bontà di cuore di chi le realizza: se l'app viene offerta a costi bassi o nulli vuol dire che le possibilità di guadagno sono altre. Ma quali?

Gli annunci promozionali sono sicuramente un "prezzo" da pagare per usare le *app*, i cui guadagni dipendono dalle entrate pubblicitarie; ma la maggior parte delle *app* che usiamo per spostarci in cit-

1. Vedi glossario.

tà sono progettate per raccogliere dati sui nostri movimenti. I dati sugli spostamenti cittadini - detti anche dati "di localizzazione" o "geospaziali" - sono una miniera d'oro per le aziende che li rivendono ad altri, i quali, a loro volta, li riusano per scopi differenti - ad esempio per creare nuove offerte commerciali, per fare pubblicità mirata oppure offrire informazioni a chi si occupa di sicurezza.

Anche se ottenere delle informazioni chiare sulla compravendita dei dati è decisamente complicato, possiamo farci un'idea del potenziale economico dei dati geospaziali basandoci sul valore di mercato delle *app* che li raccolgono. Waze, ad esempio, è un'*app* per la navigazione in tempo reale che raccoglie e condivide i dati sugli spostamenti dei suoi utenti all'interno della rete stradale. Nel 2013 Google l'ha acquisita ad un prezzo dichiarato di 1,3 miliardi di dollari: davvero elevato per un app che si installa e si utilizza "gratuitamente". È grazie al lavoro degli utenti che l'hanno utilizzata per spostarsi che chi controlla Waze ha potuto rivenderla a una tale cifra.
Waze è una delle tante *app* che ci mettono al lavoro per raccogliere dati, che ne siamo consapevoli oppure no. Utilizzare queste *app* nel tempo libero diventa quindi una forma di manodopera, un ingrediente essenziale per il loro valore di mercato. Trebor Sholz è un analista di media digitali secondo il quale *"con i dati sulla nostra posizione e sul tracciamento dei nostri movimenti contribuiamo a creare una risorsa economica senza che il nostro lavoro ci venga riconosciuto."*

ATTIVARCI SUL LAVORO DIGITALE

Se l'utilizzo quotidiano di *smartphone* e *app* sono diventati una specie di lavoro digitale, cosa possiamo fare?

Una parte consistente del dibattito sul diritto alla *città informazionale* [2] è concentrato sui nostri diritti in quanto consumatori. In questo modo i riflettori rimangono puntati su questioni importanti quali protezione della privacy e termini di servizio associati che sottoscriviamo per usare le *app*.

Una critica completa al lavoro digitale deve però oltrepassare i nostri diritti di consumatori e portare l'attenzione sui nostri diritti di produttori, collegati a questioni fondamentali per la politica e l'economia politica.

Secondo il geografo David Harvey la lotta per il diritto alla città diventa una lotta per *"un maggior controllo democratico sulla produzione e sull'utilizzo del plusvalore"* a cui contribuiamo quotidianamente utilizzando le *app*: se vogliamo che le nostre città diventino più eque e giuste, il plusvalore deve essere democratizzato e redistribuito.

I diritti dei lavoratori alla definizione delle condizioni del proprio lavoro e alla socializzazione dei prodotti del lavoro stesso non sono stati ottenuti senza lottare. Quella sul lavoro digitale è sicuramente una lotta contemporanea ma guardare al passato può offrire delle lezioni importanti.

Abbiamo bisogno di nuovi modi per rivendicare i nostri diritti collettivi di lavoratori (oltre ai nostri diritti individuali di consumatori), stiamo assistendo alla nascita di nuove forme di organizzazione per affrontare queste questioni. Possiamo riadattare lo stesso modello sindacale utilizzato in passato per rivendicare e proteggere i diritti dei lavoratori nella situazione attuale? Qualche anno fa un tentativo di creare un Sindacato degli Utenti di Facebook attirò l'attenzione dei media, ma non durò molto. Quali strategie potremmo sperimentare per cooperare come lavoratori digitali?

Abbiamo bisogno anche metodi per redistribuire collettivamente in maniera più efficace i profitti del nostro lavoro, un risultato che i movimenti lavoratori del passato hanno raggiunto tramite la tassazione. Per quanto la realizzazione di nuove forme di tassazione possa sembrare un obiettivo difficile, è comunque una sfida che vale la pena affrontare se si considera che le agili corporation digitali, che lucrano sul nostro lavoro, non stanno pagando la loro parte.

---

2. Vedi glossario.

"Faremo elaborare dai calcolatori elettronici tutti i dati del problema? Perché no?! Tuttavia, la macchina non utilizza che dati che provengono da domande a cui si risponde con "sì" o "no". Essa stessa non risponde che a domande che vengono poste con un "sì" o con un "no". Chi oserà pretendere che tutti i dati sono stati raccolti? Chi legittimerà questo impiego della totalità? Chi dimostrerà che il "linguaggio della città", per poco che ve ne sia uno, coincida con l'ALGOL, il Syntol o il FORTRAN, linguaggi delle macchine, e che questa traduzione non sia un tradimento? Di più, la macchina non rischia di diventare strumento nelle mani di certi gruppi di pressione, di certi politici? Non è forse già un'arma per gli uomini al potere e per i servi dei politici?

Henri Lefebvre (La Rivoluzione Urbana, 1970) [1]

1 Traduzione di Angelo Goia tratta da "La Rivoluzione Urbana", pp. 69-70, Armando Armando Editore, Roma 1973. Titolo originale: "La revolution urbaine", Editions Gallimard, Paris 1970.

RI-POLITICIZZARE I DATI

Taylor Shelton
Università del Kentucky (taylorshelton@uky.edu)

Limitare l'accesso ai dati proprietari è allo stesso tempo un attacco al diritto dei cittadini di essere informati e un attacco all'intero loro diritto alla città.

Oggigiorno il discorso dominante sui dati tende ad un orientamento fortemente post-politico. Dai burocrati dei governi fino ai tecno-utopisti della Silicon Valley, tutti considerano i dati un mezzo per rimpiazzare la contestazione e il conflitto politico con una sorta di consenso guidato che azzera il dissenso. Influenzati dalle preoccupazioni economiche neoclassiche, come la necessità di possedere informazioni perfette, oggi utilizziamo i dati per declinare le questioni sociali in problemi di informazione. I mali che affliggono le società, e le città in particolare, sono visti come conseguenza della mancanza di dati di buona qualità, il che sarebbe all'origine di politiche e decisioni irrazionali, inefficienti e insufficienti.

Chi governa le città potrà presumibilmente superare questa difficoltà grazie alla crescente disponibilità di nuove fonti di dati (come quelli che derivano dai flussi dei social media, dal tracciamento degli smartphone, dai sensori sugli edifici, nelle strade o nelle tubature dell'acquedotto) e che promettono di individuare il modo migliore per risolvere ogni tipo di problema. Come recita l'adagio: ognuno ha diritto ad avere la propria opinione, ma nessuno ha diritto ad appropriarsi dei fatti.[1]

Ovviamente i fatti rappresentati dai dati sono tutt'altro che oggettivi: la produzione, l'analisi e l'interpretazione dei dati possono dare origine a letture notevolmente diverse del mondo e dei fenomeni. Le decisioni su quali dati raccogliere, come raccoglierli, classificarli, archiviarli, analizzarli e come interpretarli, implicano scelte fondamentalmente soggettive e relative a ciascun individuo o istituzione. Se è vero che nessuno si può appropriare dei fatti, d'altro canto non ci sono garanzie che attraverso i dati vengano prodotte risposte uniche e universali per ogni tipo di domanda o problema.

1. La citazione originale: "Everyone is entitled to his own opinion, but not to his own facts." è di Daniel Patrick Moynihan, sociologo ed ex senatore degli Stati Uniti, eletto in Illinois tra le fila dei democratici per 4 mandati consecutivi, dal 1976 in poi. E' stato direttore del centro congiunto per gli Studi Urbani dell'Università di Uni-versity e del Massachusetts Institute of Technology. Si è interessato soprattutto di articoli sulle politiche etniche nei contesti urbani e sulla povertà nelle città del Nord Est degli Stati Uniti.

I progetti sulla *smart city*[2] in tutto il mondo non contemplano neppure la possibilità che i dati non siano in grado di rappresentare sempre la soluzione migliore. Al contrario, i governi delle città sono sempre più ispirati dalla filosofia secondo cui *"tutto quel che può essere misurato può anche essere gestito"*, e trovano sempre nuovi modi per quantificare o *datificare*[3] ogni sorta di processo sociale. Questi metodi vengono utilizzati da quelli che appaiono come "regimi municipali non ideologici" (come ad esempio la New York di Bloomberg o la Baltimora di Martin O'Malley) e che sembrano interessati solo al buon governo. La loro visione, basata sui dati, si mostra costantemente come qualcosa di oggettivo e apolitico, ma copre decisioni che, al contrario, sono sempre profondamente politiche e ideologiche. Queste politiche finiscono per riprodurre semplicemente gli stereotipi neoliberali: dalle privatizzazioni al taglio dei costi, dallo scontro con i sindacati alle politiche repressive della polizia contro le comunità marginalizzate.

D'altro canto l'uso dei dati per questi scopi nefasti rende evidente come in realtà il carattere politico sia intrinseco a questa tecnologia. Molti critici non hanno saputo comprendere quelli che il geografo Elvin Wyly chiama i collegamenti storici tra metodologia, epistemologia e politica; pertanto, anche se dati di ogni tipo vengono utilizzati per fini politici reazionari sotto un'apparente obiettività, i dati in sé non sono necessariamente collegati a queste politiche. I dati sono, sono stati e continueranno ad essere utilizzati anche come strumenti di liberazione.

2. Vedi glossario.
3. Vedi glossario.

I dati non solo possono aiutarci a scoprire manifestazioni non visibili di pratiche sociali ingiuste e a contestualizzarle, ma possono essere utilizzati per contrastare quelle narrazioni e interpretazioni problematiche che cercano di affrontare i problemi sociali con soluzioni come la *gentrificazione* o la trasformazione di interi quartieri. Le politiche pubbliche possono quindi essere contestate non soltanto attraverso rivendicazioni politiche convenzionali su chi ha vinto e chi ha perso; si possono formulare, invece, raccomandazioni politiche basate su dati certi. Come disse una volta Greg Fisher, sindaco di Louisville, nel Kentucky: *"le grandi città stanno accogliendo i dati a braccia aperte. E non lo fanno stando sulla difensiva semplicemente perché grazie ai dati si migliora"*. Se i governi decidessero di prendere davvero sul serio "la questione dei dati", di tutti i dati, compresi quelli che danno fastidio, allora potrebbero dare spazio a coloro che tentano di rivendicare il proprio diritto alla città.

Finora la capacità di utilizzare i dati per creare rappresentazioni alternative della città è rimasta limitata: se da una parte le competenze necessarie per raccogliere, analizzare e interpretare i dati sono

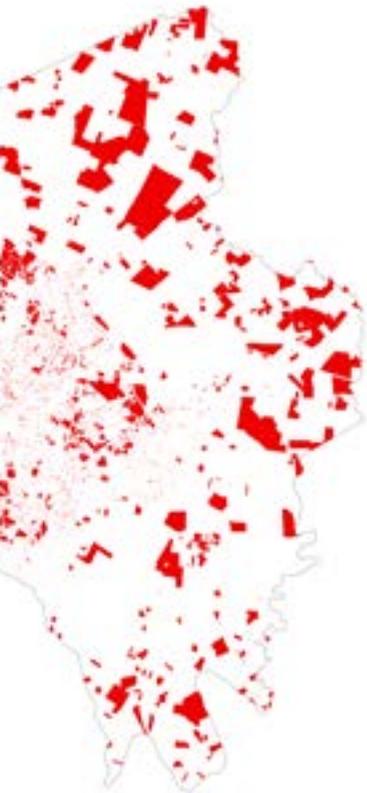
distribuite in modo disomogeneo, dall'altra i dati necessari restano spesso inaccessibili anche a coloro che possiedono queste capacità. Alcune città degli Stati Uniti hanno adottato delle disposizioni in materia di *open data* e hanno aperto in un colpo solo migliaia di dataset con l'obiettivo di promuovere la trasparenza. Purtroppo, in un periodo di austerità e di bilanci limitati, molti Comuni sono però impossibilitati a dedicare le risorse necessarie a mantenere questi archivi di dati aperti e questo ha l'effetto di produrre una copertura irregolare sia dal punto di vista geografico che dei temi trattati.

Questo è vero soprattutto per i dati su uno specifico aspetto della vita urbana: la proprietà. Per diversi motivi la possibilità dei cittadini nelle città americane di accedere ad informazioni su chi dispone della proprietà resta incredibilmente limitata se messa a confronto, per esempio, alla disponibilità delle informazioni sulle ispezioni nei ristoranti o su una qualsiasi altra attività municipale. Mentre i cruscotti interattivi, le mappe e i report analogici permettono qualche forma di accesso alle informazioni di base sui trasferimenti di proprietà, l'accesso ai dati grezzi sottostanti resta ristretto. Per esempio, un cittadino che cerchi di comprendere l'attività speculativa da parte dei costruttori in un quartiere gentifricato, in molti casi non troverà i nomi degli individui o delle società, che potrebbero essere facilmente riconosciuti, ma al contrario scoprirà una marea di pseudonimi di società a responsabilità limitata (LLC - Limited Liability Company): un tipo di società che permette ai proprietari di mantenere separati i beni personali da quelli delle loro aziende. In caso di citazione in giudizio da parte del Comune o degli inquilini, le attività del proprietario non sono quindi a disposizione per rispondere di eventuali danni. Le LLC sono utilizzate per diluire la responsabilità e nella pratica, se non anche negli intenti, per nascondere le tracce di attività predatorie. Lo stesso individuo può essere proprietario di molte attività ma, mantenendo diverse LLC (con singole proprietà assegnate a ciascuna di esse), è in grado di rendere ogni piano di acquisizione speculativa difficile da decifrare. La questione rimane irrisolta anche quando qualcuno utilizza il proprio nome, poiché gli uffici preposti consentono di fare ricerche a pagamento solo sui nomi dei proprietari, e non sui singoli indirizzi, rendendo difficile ricostruire (e quantificare) la vera dimensione del problema.

In molti casi, i dati sottostanti a queste informazioni possono non solo rispondere a questioni urgenti su un immobile, ma anche su dove esso sia collocato, fornendo informazioni aggiuntive che possono aiutare a capovolgere le narrazioni convenzionali secondo cui i processi di declino e la *gentrificazione* dei quartieri sono naturalmente

Proprietà assente & proprietari lontani.
La mappa mostra tutte le strutture a Lexington, Kentucky con i proprietari di immobili registrati fuori della città. Di 109.929 proprietà a Lexington, il 10% è di proprietari che sono fuori della città, che corrisponde al 18% della superficie totale.

collegati e non invece la conseguenza delle attività speculative di chi, solitamente, fa parte delle enclave più ricche e risiede in altri quartieri o addirittura in altre città. Collegare e ricondurre diversi pseudonimi di LLC allo stesso proprietario è il modo giusto per rintracciare questo tipo di attività nascoste e predatorie; avere la possibilità di raccogliere questo tipo di dati sulla proprietà immobiliare e di combinarli con altre informazioni può rivelare come non solo i proprietari di molte abitazioni vuote o abbandonate in realtà vivano altrove, come le abbiano lasciate cadere in rovina di proposito, ma anche come abbiano accumulato dozzine di altre proprietà. In altre parole, questi dati possono svelare legami strutturali tra i processi di abbandono, *gentrificazione* e declino dei quartieri e la mutua interdipendenza tra i quartieri ricchi e i quartieri poveri. Invece di vedere questi luoghi come separati e distanti gli uni dagli altri, queste mappe possono rivelare come la proprietà sia uno degli strumenti principali attraverso cui viene prodotta la prima distinzione tra ricchi e poveri. I dati possono aiutare a produrre prospettive differenti da cui analizzare le questioni urbanistiche per collocarle in un più ampio contesto storico, geografico e politico-economico, invece di limitarsi a rinforzare la stigmatizzazione di quartieri già marginalizzati.

Che sia intenzionale o meno, limitare l'accesso ai dati sulla proprietà (o a qualsiasi altro tipo di dati) impedisce l'analisi su larga scala di questi processi da parte dei cittadini e li rende impotenti poiché riduce le possibilità di esprimere le proprie rivendicazioni attraverso il linguaggio essenziale dei dati. Tenere questo tipo di dati chiusi non è un problema semplicemente perché i dati pubblici sono pagati dai cittadini (con le tasse, n.d.t.) o perché segnalano dei governi non sufficientemente trasparenti; dovremmo iniziare a comprendere che le limitazioni di accesso ai dati sono un attacco al diritto dei cittadini di essere informati ma anche al loro diritto alla città nel suo complesso. Per ottenere quindi il diritto alla partecipazione e quello all'appropriazione della città, i cittadini dovrebbero essere liberi di comprendere la propria città, costruendo una conoscenza e una rappresentazione autonome dei loro spazi: un processo di produzione fondamentale per creare un futuro alternativo, più equo e liberatorio per la città stessa.

LA CAMPAGNA TRANS-PARTITICA #DIGITALLIBERTIES

Di Sophia Drakopoulou
Università Middlesex (s.drakopoulou@mdx.ac.uk)

La campagna transpartitica sulle Libertà Digitali (definita dal tag *#DigitalLiberties*) si pone come obiettivo la rivendicazione di un diritto costituzionale alle libertà digitali in Gran Bretagna.

Si propone di realizzare questo obiettivo attraverso due strumenti: la Carta delle Libertà Digitali e un adeguamento della Costituzione Britannica per comprendere i diritti dei cittadini digitali. Stiamo sollecitando i contributi dell'opinione pubblica su questo tema per introdurre la Carta dei Cittadini per le Libertà Digitali in Parlamento. Internet non è solo uno spazio commerciale: è uno spazio comunitario, educativo e creativo, l'accesso al quale, pertanto, dovrebbe essere considerato vitale quanto l'accesso all'energia o all'acqua. Dovrebbero esserci maggiori investimenti sulle infrastrutture per portare connettività nei luoghi più remoti del Regno Unito in modo tale che sia i giovani che gli anziani possano trarre benefici dall'accesso alla rete.

Le nostre azioni online non dovrebbero essere condizionate dalla paura di essere sorvegliati, poiché i diritti di ciascuno, bambini inclusi, dovrebbero essere tutelati in rete. Le persone dovrebbero essere proprietari dei dati che creano, o almeno ottenere dei ritorni tangibili per i dati che cedono gratuitamente alle aziende. Tutti dovrebbero avere diritto all'educazione digitale senza distinzione di età. Quando cammino per strada sono consapevole che la legge tutela i miei diritti come cittadino. La stessa cosa non avviene però con le tracce digitali, spesso invisibili, che mi lascio alle spalle quando cammino. Il mio telefono trasmette la mia posizione nel mondo quando cerco una connessione wi-fi; per arrivare al posto dove mi trovo ora ho dovuto utilizzare la mia tessera della metro, che traccia i miei spostamenti nella città; il mio telefono è loggato in un social network che registra la mia posizione nel suo sistema. Queste tracce digitali personali non mi appartengono e in molti casi possono essere utilizzate e vendute dalle aziende che le hanno registrate. Se mi collego ad una rete wi-fi pubblica, la compagnia che fornisce il servizio potrebbe conservare la cronologia delle mie attività e alcune informazioni personali prese dal dispositivo che sto utilizzando. Per convenienza crediamo, o diamo per scontato, di essere protetti, ma spesso ci sbagliamo. Nessuna legge protegge completamente i diritti umani online, e questo è il problema. La nostra privacy, il diritto all'educazione e la libertà di parola sono diritti umani fondamentali che dovrebbero essere applicati sia quando siamo in rete che quando non lo siamo. Nel mondo ci sono stati diversi tentativi di iniziare un dibattito

sulla cittadinanza digitale; Brasile e Italia per esempio hanno proposto dei disegni di legge sulla Cittadinanza Digitale.

L'Unione Europea ha introdotto delle direttive e modificato le leggi per difendere i diritti dei cittadini online che, anche se ispirate da buone intenzioni, come nel caso della Direttiva sui *Cookies*[1], sono spesso poco aggiornate, piene di falle pericolose e spesso già obsolete quando vengono approvate. Frammenti di leggi e direttive hanno provato a tutelare alcuni aspetti delle nostre vite e delle nostre azioni online, ma i diritti dei cittadini online non sono mai stati affrontati nella loro interezza. Le basi con cui la tecnologia dovrebbe essere costruita e sviluppata, come ad esempio la net *neutrality*[2], la protezione dei dati e il diritto d'autore, sono tra le aree legislative dove si concentrano di più le attività delle lobby. Il referendum del Regno Unito sull'uscita dall'Unione Europea ha aperto tante questioni complesse che richiederanno anni per essere decise. Non si sa neppure se l'Inghilterra resterà nel Consiglio d'Europa e sotto la giurisdizione della Corte Europea dei Diritti Umani (si tratta infatti di istituzioni separate dall'Unione Europea). In alternativa si potrebbe dar vita ad una nuova Costituzione che aggiorni la regolamentazione sui Diritti Umani. Comunque vadano le cose ci sono grandi opportunità per affrontare le zone grige della legislazione sulla cittadinanza digitale.
Nel frattempo, mentre internet e le relative tecnologie continuano ad evolvere rapidamente, le grandi aziende hanno la strada aperta per continuare a realizzare i loro piani. La rete, però, appartiene a tutti noi e dovremmo partecipare attivamente ad una nuova dichiarazione dei diritti che comprenda quelli che abbiamo come cittadini connessi. Il tempo di agire è adesso! Se concordi in tutto o almeno in parte con quanto detto ti invitiamo a visitare il nostro sito (http://digitalliberties.org.uk) e, per approfondire il tema della cittadinanza digitale, ad usare l'hashtag *#DigitalLiberties* con il quale puoi farci sapere cosa pensi! Da gennaio 2017 organizzeremo una serie di eventi in tutta la Gran Bretagna per raccogliere le opinioni delle persone sulla cittadinanza digitale che presenteremo in Parlamento per un dibattito. A seconda del corso degli eventi lavoreremo per produrre una Carta dei Cittadini sulle Libertà Digitali o per includere i diritti della cittadinanza digitale nella nuova Costituzione britannica.

1. Vedi glossario.

2. Vedi glossario.

LA CITTÀ È NOSTRA (SE VOGLIAMO CHE LO SIA)

Mark Purcell
Università di Washington (mpurcell@uw.edu)

Oggigiorno il “diritto alla città” è spesso utilizzato da attivisti e riformatori che vogliono migliorare i centri urbani. Nella maggior parte dei casi esso viene però interpretato in termini *liberal*, ovvero come richiesta di ampliamento dei diritti individuali che lo Stato ci garantisce. L’idea originale, concepita nella Francia degli anni sessanta ed in particolare negli scritti di Henri Lefebvre, ha invece un carattere più radicale che penso sia importante rivisitare.

Nella concezione di Lefebvre il diritto alla città, come anche quello all’informazione, sono parte di un progetto politico più ampio che prevede che la gente si alzi in piedi e decida di attivarsi per prendere il controllo su questioni che possono toccare diversi aspetti della propria vita. Al tempo in Francia si parlava di *autogestion généralisée* (o autogestione generalizzata) per riferirsi al controllo diretto delle fabbriche da parte degli operai che non avrebbero più avuto bisogno di proprietari e manager. Non era una questione di riforme, come salari più alti o maggiori diritti sul posto di lavoro, si trattava piuttosto di accendere una miccia rivoluzionaria. Se l’autogestione in fabbrica comporta l’appropriazione dei mezzi di produzione da parte dei lavoratori e la conseguente obsolescenza di proprietari e manager, con l’*autogestion généralisée* la gente governa se stessa invece di essere governata dallo Stato. Gli studenti e gli insegnanti gestiscono la scuola invece di essere governati da amministratori specializzati, e così via. È in questa cornice di *autogestion généralisée* che la generazione di Lefebvre inseriva il diritto alla città come dichiarazione degli abitanti che volevano cominciare ad appropriarsi della città e a gestire direttamente la produzione e l’amministrazione invece di affidarle agli esperti delle agenzie statali, aziende pubbliche, multinazionali e simili.

Occorre comprendere però che l’*autogestion généralisée* non era vista come un’utopia, non ci si aspettava che la gente potesse controllare ogni aspetto della propria vita da un giorno all’altro. L’autogestione era intesa come un progetto in continuo divenire, che inizia con la dichiarazione di volersi attivare per gestire in maniera autonoma le cose che riteniamo importanti e prosegue mettendo in pratica questa volontà con perseveranza e risolutezza nel tempo. Il diritto alla città è quindi un progetto continuo degli abitanti per autoprodurre e autogestire gli spazi urbani in cui abitano.

Un’interpretazione in chiave liberale del diritto all’informazione potrebbe limitarsi

“Il diritto all’informazione rappresenta la dichiarazione di chi abita le città per affermare che non permetteremo più che qualcun altro gestisca le nostre informazioni per conto nostro ma che saremo noi stessi a produrle e gestirle autonomamente

alla capacità dei cittadini di accedere alle informazioni necessarie per prendere decisioni migliori per le città in cui vivono. In questo scenario i cittadini lottano per avere accesso alle informazioni che poteri esterni e sovraordinati tengono strette nelle loro mani. Gli sforzi di Edward Snowden e WikiLeaks, per esempio, vanno in questa direzione. Nonostante il libero accesso sia un aspetto importante del diritto all'informazione, vorrei proporre una lettura più profonda in cui esso rappresenta una dichiarazione di chi abita le città e vuole affermare che non permetteremo più che sia qualcun'altro a gestire le nostre informazioni per conto nostro ma che saremo noi stessi a produrle e gestirle autonomamente.

Ci sono numerosi esempi di come potremmo sostenere questo progetto, ma qui mi limito a proporne un paio. In india, quando il governo deve preparare il censimento e raccogliere altri dati socio demografici, le autorità spesso sottovalutano o ignorano gli insediamenti informali in città, le persone che li abitano, le attività che esse svolgono ed il valore umano che producono. Di norma chi risiede in questi insediamenti non riceve i servizi essenziali e spesso vengono sgomberati per creare spazio per altri usi dei terreni. Per reazione, alcuni gruppi di abitanti hanno deciso di organizzarsi per raccogliere informazioni più complete sulla loro situazione facendo sondaggi e creando mappe collaborative. In questo modo non solo hanno prodotto informazioni migliori, che tornano utili per ottenere i servizi di prima necessità e a contrastare gli sfratti e le rimozioni, ma in aggiunta la produzione collettiva di conoscenza si è rivelata un efficace mezzo di mobilitazione ed attivazione della comunità; inoltre essa ha permesso a chi ne ha preso parte di apprendere nuove competenze, promuovere la solidarietà e a proporsi come attori politici. Ogni lotta urbana necessita di informazioni di qualità ma, forse è ancora più importante che gli abitanti abbiano il controllo della loro produzione, gestione e utilizzo.

Le attività del Los Angeles Community Action Network (LACAN) presentano dinamiche simili al caso indiano. Prima di un recente provvedimento che ha obbligato tutti gli agenti di polizia ad indossare delle *body cam* (telecamere portatili), chi voleva denunciare episodi di brutalità, maltrattamenti e razzismo non disponeva di prove concrete. Nel 2005 LACAN ha iniziato ad organizzare dei programmi di controllo comunitario in cui i cittadini usavano diversi strumenti di ripresa video per fornire prove sulle violazioni dei diritti civili a chi voleva sporgere denuncia.[1] Proprio come in India il vantaggio non risiedeva solo nell'accesso a nuove informazioni per i cittadini che le hanno rese disponibili alle loro comunità, ma l'atto stesso di produrle ha incoraggiato l'attivazione, l'organizzazione e la fiducia in loro stessi.

In entrambi i casi è importante prestare attenzione sia al *prodotto (sic)* informazionale che ai meccanismi di *produzione (sic)*: i cittadini non volevano accedere ai dati che non gli venivano forniti né chiedevano che fossero raccolti per loro; avevano

1. Quest'anno un'iniziativa simile ha filmato gli spari della polizia a Alto Sterning a Baton Rouge, LA.

invece deciso di produrre autonomamente le informazioni che ritenevano importanti per il loro progetto di creazione della città che desideravano.
Credo che dovremmo radicalmente riconsiderare il diritto alla città e quello all'informazione nel contesto dell'*autogestion généralisée* come due aspetti di un unico progetto in continuo divenire in cui accettiamo la sfida di gestire autonomamente le nostre città, le nostre informazioni ed i nostri interessi.
Anche se potrebbe sembrare un'impresa estrema non dobbiamo farci intimidire. Ripeto, l'*autogestion généralisée* non è un'utopia: in quanto progetto in divenire non possiamo aspettarci di *finirlo* (sic) ma possiamo *cominciarlo* (sic) e continuare a rinnovare il nostro impegno. In questo modo scopriremo ciò che si è già rivelato a chi ci ha provato prima di noi: siamo più bravi a gestire i nostri interessi di quanto potremmo immaginare. Inoltre scopriremo che l'*autogestion généralisée* può regalare una gioia rivitalizzante e duratura che agisce profondamente dentro di noi e ci rende più forti. Una gioia che ci alimenta, ci dà potere e desiderio di fare le cose insieme. Siamo completamente in grado di creare da soli il tipo di città che vogliamo e, se decideremo di farlo, credo che non ce ne pentiremo.
È tempo, quindi, di mettersi al lavoro.

GLOSSARIO

A

App - Contrazione di *mobile applications*, le app sono software progettati per funzionare sui dispositivi mobili (come *smartphone* e *smartwatch*) e che spesso usano i sensori hardware presenti nel dispositivo (GPS, Bluetooth, NFC, ecc.) per raccogliere, trasmettere e ricevere dati.

B

Big data - Basi di dati molto estese in termini di volume, varietà (sia per tipologia che per origine) e velocità (intesa come frequenza di aggiornamento e accumulazione) delle informazioni contenute che richiedono software specifici e tecniche di analisi avanzate per estrarre informazioni utili.

C

Città della conoscenza - Dall'inglese *knowledge city*, si riferisce al paradigma di sviluppo economico, sociale e urbano secondo cui la conoscenza è diventata una delle maggiori fonti di competitività ed il principale motore innovativo delle città del XXI secolo. Nella teoria la citta' della conoscenza è "un'area geografica con una società della conoscenza in espansione in cui il sapere è uno dei pilastri portanti dell'economia."[1] Nella pratica si è tradotta in politiche per creazione di distretti industriali e la promozione della ricerca, dell'educazione secondaria e della cultura.

Cookie - I *cookie* (conosciuti anche come *web cookie*, *internet cookie* o *browser cookie*) sono informazioni che i siti internet inviano ai computer degli utenti, dove vengono mantenute per facilitare le future interazioni col sito. Esempi comuni includono i prodotti mantenuti nei "carrelli virtuali" per continuare gli acquisti in un momento successivo o le informazioni necessarie per eseguire il login della pagina. Fonte: *Wikipedia.*

Cloud - Si tratta di un modello di erogazione dei servizi informatici in cui la potenza di calcolo, l'archiviazione, gli applicativi, i server, ecc. vengono forniti all'utente *on-demand.* Servizi di archiviazione online come Dropbox, Google Drive, Microsoft OneDrive e Box sono esempi di *cloud storage.* Chi ha bisogno di un server, invece, può chiedere ad un fornitore di *servizi cloud* di mantenere e gestire a distanza l'hardware necessario (acquistandolo o noleggiandolo) e cambiare in qualsiasi momento i componenti della macchina virtuale (come processore, RAM, e spazio di archiviazione) secondo i propri bisogni.

D

Datafication - Creazione di valore economico dalla raccolta sistematica di dati su diversi aspetti della nostra vita, come spostamenti, acquisti e interazioni sociali.

G

Gamificare - Dall'inglese *gamify*, si utilizza per descrivere l'utilizzo di elementi

1 "What is a Knowledge City": http://www.isim.ac.in/mkc/knowledgeCity.htm

mutuati dai giochi in contesti non-ludici: molte *app* includono dei sistemi a punti che gli utenti possono usare, ad esempio, per salire di livello.

I

Informazionale - Per informazione intendiamo quel che è "*informational*" nel testo originale, ovvero "informazionale" in italiano, che il dizionario Garzanti definisce come "relativo all'informazione e alle tecnologie correlate, in particolare all'informatica." Ad esempio una città informazionale è caratterizzata da un continuo flusso di informazioni disponibili.

M

Mobile computing - Termine generico che raggruppa tutte le tecnologie che permettono di impiegare la potenza di calcolo di un computer e collegarsi ad internet in mobilità.

N

Net neutrality - Il principio della *net neutrality* impedisce ai fornitori di servizi internet (in inglese *internet service providers* o *ISPs*) di discriminare i pacchetti di dati in base al loro origine e/o contenuto. Questo può essere fatto per ragioni di efficienza della rete (ad esempio quando una rete wi-fi pubblica blocca il traffico verso i siti di *streaming* video o *file-sharing*), economiche (negli USA gli ISP vorrebbero poter offrire connessioni più veloci a quei fornitori di servizi web disposti a pagare per una banda maggiore) o di censura e sorveglianza digitali. Il termine fu coniato da Tim Wu, professore di *Media Law* alla Columbia University.

S

Sharing economy - Tradotta letteralmente come "economia della condivisione", è un'espressione utilizzata per richiamare alcuni aspetti del mutualismo, delle cooperative, e delle imprese sociali. Recentemente viene spesso utilizzata per riferirsi a piattaforme web e app che permettono agli utenti di condividere beni e servizi, come le abitazioni su AirBnB e i passaggi in auto su BlaBlaCar e Uber. Molte delle aziende che gestiscono le app della *sharing economy* hanno un modello di business basato sulle commissioni per la gestione dei pagamenti tra gli utenti e/o l'estrazione dei dati dalle loro interazioni.

Smart city - Con la "città intelligente" si rifà ad una visione di sviluppo urbano in cui le tecnologie informatiche e l'*internet of things* (IOT, una rete di sensori di rilevamento collegati alla rete) sono utilizzati per migliorare l'uso delle risorse e la vita dei cittadini. Negli ultimi anni il termine *smart city* è apparso in moltissime iniziative di sviluppo, sia pubblico che privato, in cui obiettivi quali efficienza economica e creazione di impresa monopolizzano l'attenzione rispetto alle conseguenze sociali e gli usi secondari dei dati (vedi datafication). *Software-as-a-service* - Letteralmente "software come servizio" permette a chi produce software di distribuire i propri prodotti e servizi tramite internet - sviluppandoli, operandoli e gestendoli a distanza.

LA NOSTRA CASSETTA DEGLI ATTREZZI...

Ci piacerebbe che le suggestioni e gli spunti critici lanciati con questa pubblicazione potessero essere ripresi, diffusi e sviluppati nelle nostre città con incontri, conversazioni, testimonianze di processi in corso, lavori di ricerca, nuove pubblicazioni e altro per alimentare nuove progettualità e socialità, nuovi modi di pensare e vivere gli spazi e i percorsi urbani.

Restiamo in contatto:
associazione@openpolis.it
cittadigitale.openpolis.it